

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Due calamità

MARCELLO STEFANINI

L a sala della Provincia di Salerno era stracolma di coltivatori, salariati, molte donne, forte la tensione perché il governo, su danni subiti per 80 miliardi, ne ha dati solo 20. Due mesi dopo, la Camera dei deputati, un po' meno stracolma, approva un emendamento del Pci che aumenta il fondo per le calamità naturali di 90 miliardi nel 1989, 170 nel 1990, 200 nel 1991; 37 deputati della maggioranza, di cui 36 della Dc, votano l'emendamento e il governo viene battuto.

Non saranno stati quegli agricoltori di Salerno, ma di certo essi esprimono un disagio più profondo che il Pci ha raccolto e tradotto nell'emendamento e che non poteva sfuggire alla Coldiretti.

La legge sul Fondo di solidarietà per i danni prodotti dalle calamità naturali, aveva risorse ampiamente sottostimate e procedure tanto farraginose, che un agricoltore può attendere persino 3 anni prima di ricevere il contributo. L'emendamento del Pci, dunque, era più che giustificato.

Indubbiamente il voto che ha sconfitto il governo e diviso la maggioranza, evidenzia un problema politico che con il voto palese si è acuito. Il Parlamento deve semplicemente ratificare le proposte del governo? E la maggioranza è chiamata solo ad alzare la mano? Vi sono parlamentari che non condividono questa impostazione, tanto più quando si trovano dinanzi a proposte preconcettionate che colpiscono interessi che rappresentano, come in questo caso per la Coldiretti. Non si deve dimenticare, infatti, che siamo dinanzi ad una organizzazione che ha una larga influenza tra i coltivatori e una forte presenza economica nell'agro-industria. Essa avverte il profondo disagio della sua base sociale provocato dalla riduzione del reddito (-5% nel 1987), dall'incertezza sul futuro (non si sa cosa produrre), dal peso crescente dei grandi gruppi economico-finanziari nel sistema agro-alimentare. In realtà le aziende si trovano esposte, dinanzi alla caduta del sostegno comunitario, ad una forte concorrenza, con strutture deboli (si utilizza solo il 25% delle risorse che la Comunità mette a disposizione in questo caso), con una organizzazione commerciale gracile e dispersa, con una industria di trasformazione ancora frantumata e con una scarsa ricerca ed assistenza tecnica. Certo, cambiamenti sono in corso, ma nel complesso il sistema agro-alimentare è ancora debole e il segmento agricolo è ancora di più. La Coldiretti è corresponsabile di questa situazione, anche se oggi ne avverte le contraddizioni e i pericoli.

Dall'altra parte, però, si trova dinanzi ad un governo e a una maggioranza che basano la loro politica agraria sul lasciar fare alle logiche di mercato, senza programmi, senza leggi (su 400 disegni di legge del governo, presentati in questa legislatura, nessuna riguardava l'agricoltura), il cui attuale ministro annuncia piani ogni settimana, ma il cui governo taglia risorse al bilancio, in tutti i settori. Il governo, in realtà, non ha una politica, né in Europa, dove si limita a contrattare quote e risorse, né in Italia dove non promuove quella riconversione tecnico-scientifica capace di ridurre i costi, ammodernare i mezzi di produzione, orientare i processi di trasformazione e sostenere i redditi.

Perché meravigliarsi allora se la Coldiretti vota un emendamento del Pci che accresce le risorse da destinare a compensare le aziende dei danni ricevuti? Danni che si potrebbero ridurre se si organizzasse servizi di assistenza tecnica, se si potenziassero la ricerca. Per esempio si potrebbero ridurre i danni provocati dal virus che ha distrutto le coltivazioni di pomodoro nel Salernitano, se si lavora sulla genetica e si allenta la situazione da monocultura. Anzi la situazione è giunta al punto che, se il bilancio si chiede se, per far contare i coltivatori, non sia il caso che la Coldiretti rimetta in discussione il suo collaterale verso la Dc. Una minaccia? Una pressione? Indubbiamente l'espressione di una profonda difficoltà.

Dietro questo voto, perciò, c'è una ragione concreta: la politica del governo è una «calamità» per l'agricoltura italiana e tra le due, c'è chi ha ritenuto che fosse meglio ripararsi dai danni che essa sta provocando, piuttosto che incrinare i suoi legami di massa. Il Pci si è molto agitato, minacciando che, se si continua di questo passo, si mette a rischio la maggioranza. Ma non sono stati forse il capogruppo del Pci al Senato e il responsabile dello stesso partito per i problemi agrari a scrivere parole di fuoco contro il ministro on. Maniotti? A sostenere che non c'è una politica agricola, che si lavora senza progetti, idee, ecc.?

Ma al momento del voto il Pci si è dimenticato di tutto questo e ha votato il ridimensionamento delle risorse destinate al sistema agro-industriale. Attenzione, non si può confondere la critica alla politica della Coldiretti che, per molti aspetti è nostra, con il voto contrario a provvedimenti necessari all'agricoltura italiana. Non è forse ora di misurare sui fatti concreti? Sui problemi reali? In un confronto aperto con l'opposizione? Oppure è questo che si teme? Un confronto sui reali problemi del paese.

Intervista ad Alexander Dubček in partenza dall'Italia «Splendido ricordo del vostro paese e delle persone che ho visto Credo che ora noi cecoslovacchi dobbiamo ricostruire la verità»



Alexander Dubček in visita al Colosseo

«Uscire dalla gabbia»

È stato il suo primo viaggio all'estero vent'anni dopo la fine della «Primavera di Praga», dopo il suo lungo «esilio interno» a Bratislava. Cosa ha provato? Cosa ha sentito dentro di sé nel momento in cui ha ricevuto la laurea honoris causa, è stato insignito del titolo di «dotto-»...

Giovedì sera a Bologna, alla vigilia della sua partenza per Bratislava, Alexander Dubček ha tratto un rapido bilancio del suo viaggio. Impressioni sull'Italia, giudizi sui colloqui avuti e anche qualche risposta sul futuro. Ero andato nell'albergo che lo ospitava per chiederli un'intervista. Mi aveva risposto di aver ricevuto diverse richieste da giornali e televisioni e di non aver avuto il tempo di concedere le interviste. Avevo insistito. Si era così preso un'ora di tempo e si era rinchiuso in camera.

Dopo un'ora e mezzo è sceso nella hall con in mano molti fogli di appunti. «Non rispondo solo alle tue domande, ma un po' a tutte quelle che mi sono state poste cercando di raccogliermi per temi. Uso l'Unità per rispondere a tutti». Poi un po' seguendo gli appunti, un po' aggiungendo ha cominciato a parlare con me e con Luciano Antonetti, che in questo viaggio è stato un amico prezioso ed una preziosa voce italiana del leader della «Primavera di Praga».

considerando i rapporti che allora c'erano nel movimento comunista.

E dell'Italia, di tutto ciò che ha visto e sentito, che ricordo porta tornando in patria?

Come ospite dell'Università di Bologna, oltre alla stessa Bologna, sono stato a Ravenna, Ferrara, Roma, Assisi, Perugia, Marzabotto, Milano, Venezia e Molinella. Il tempo non ha permesso di più, né a me né a chi mi aspettava in molti altri posti. Ho visto grandi opere d'arte, grandi opere architettoniche, tutto ciò che fa dell'Italia una casa forte dell'umanità e della storia della civiltà. Ho visto il passato, ma anche la vita che si svolge nell'Italia di oggi, un paese che per il suo livello di sviluppo è in testa alle graduatorie mondiali. Le emozioni più forti e più belle le ho provate durante i tanti incontri con la gente: sono state riunioni, colloqui a tu per tu, incontri casuali per le strade o altrove in cui ho trovato una grande simpatia nei miei confronti e nei confronti del mio popolo. Tutto ciò l'ho notato non solo in occasione dei miei discorsi da una tribuna, ma durante passeggiate, nelle città dove sono stato, nei caffè, nei ristoranti, nelle cooperative, nei mercati di frutta e di pesce, come mi è capitato a Venezia. E così è stato anche negli incontri all'Università o nell'indimenticabile serata alla Scala. Non posso non ricordare, accanto alle grandi opere d'arte e agli incontri lieti che ho avuto con la gente, che sono stato a rendere omaggio ai monumenti che ricordano le vittime del fascismo e del nazismo, da Marzabotto alle Fosse Ardeatine. Ci sono stato non solo per conoscere il passato, ma perché questi luoghi parlano al futuro e dicono che tutto ciò che è accaduto lì non deve più ripetersi. Infine voglio lasciare, dopo questo viaggio, anche un ringraziamento particolare. All'Università di Bologna è giunto un gran numero di richieste perché io mi recassi in visita altrove, perché accettassi la cittadinanza onoraria di tante città. Mi ha fatto un enorme piacere, ma purtroppo non si è potuto fare. Voglio comunque ringraziare tutti coloro che non ho potuto incontrare.

RENZO FOA

È stato un grande onore. Ma nel momento in cui ho ricevuto la laurea, l'anello e il sigillo dell'Università, i miei sentimenti, i miei pensieri e le parole che le esprimevo erano rivolti a tutti coloro che parteciparono all'elaborazione della politica che noi chiamiamo di «rinascita del socialismo» e che su quelle posizioni sono rimasti, perdendo il lavoro, i diritti, il loro posto nella società. Mi è davvero impossibile dire o scrivere tutto ciò che ho vissuto in questi giorni. Vorrei solo dire che è stato un grande momento della mia vita, ma so anche che dicendolo non riesco a esprimere tutto ciò che ho provato.

E ora, dopo questo viaggio che cosa si aspetta tornando a casa?

Si vedrà, dopo che sarò tornato. Ma se vogliamo parlare della Cecoslovacchia, io direi che ci sono due tendenze. La prima è quella che si riconosce nelle mie opinioni o che mi è molto vicina. L'altra è propria delle strutture ufficiali e per ora intende restare sulle posizioni del famigerato e deformato documento chiamato «elezioni da trarre dalla crisi del 1968» che è il giudizio di condanna della politica di «rinascita del socialismo» e di coloro che la elaborarono. Io sono dell'idea che una perestrojka del partito comunista e della società cecoslovacca debba fondarsi sulla ricerca e la definizione della continuità fra il «programma di azione» del 1968 e le esigenze di oggi. Ma voglio aggiungere - perché anche questo risponde alla domanda che mi è stata posta - che l'organo ufficiale del Pcc ha dato la notizia della laurea che mi è stata attribuita dall'Università di Bologna, scrivendo però che era stata conferita al «falso uomo politico Alexander Dubček». Se ricordo questo, allora penso,

prima di tutto, alla generazione dei «ragazzi dell'agosto '68», la quale già esige che sia ascoltata la sua voce, la sua opinione. Tutto ciò riguarda non solo la storia del partito, ma anche il popolo ceco e il popolo slovacco, il loro futuro. E il futuro appartiene alla generazione che avanza.

Ma lei pensa che si possa affrontare e risolvere il problema del rapporto politico e ideale tra il «nuovo corso» del '68 e la perestrojka avviata in Urss?

Io penso che ci si debba incamminare sulla strada della ricerca della verità. E la verità può venire a galla solo con una valutazione oggettiva, solo riconoscendo ciò che unisce il nostro programma di rinascita del Partito comunista cecoslovacco e la perestrojka del Pcus. È la strada per far uscire dalla gabbia nella quale sono stati rinchiusi il nostro programma di allora e quanti sono stati tanto duramente perseguitati solo perché erano rimasti fermi sulle idee che avevano vent'anni fa.

Lei che - per usare le sue parole - in patria è rinchiuso in una gabbia, qui in Italia, nel corso del suo viaggio, ha avuto alcuni incontri, per quanto personali e privati, ad alto livello. Che impressioni ha avuto?

È stato molto cordiale e mi ha colpito molto il colloquio che ho avuto con il segretario generale del Pci Achille Occhetto. Non è facile per me dire ciò che ho provato durante quell'incontro. Voglio ricordare che il Pci appoggiò fin dall'inizio la nostra politica - nel '68 conobbi personalmente

te l'allora segretario generale Luigi Longo - e sostiene il nostro sforzo di ricerca ideale e di vie concrete per la rinascita del socialismo. L'appoggio, iniziato allora, continua ancora adesso. Con questo penso di aver detto tutto. Né ho nulla da aggiungere a quanto, dopo il nostro colloquio, ha detto il compagno Occhetto. Con il segretario del Psi Bettino Craxi ho avuto un buon incontro, perché ci siamo compresi. Anche Craxi, dopo il nostro colloquio, ha rilasciato delle dichiarazioni alla stampa, con le quali concordo. L'atteggiamento del Partito socialista italiano verso il nostro movimento di rinascita ha avuto e ha anche una funzione positiva. Voglio ricordarlo perché già nel nostro programma del '68 affermavamo che è necessaria la collaborazione di tutte le componenti della sinistra. Ma voglio aggiungere - a proposito di entrambi gli incontri - che proprio nella fase della perestrojka in Urss questa collaborazione è tanto più necessaria per sostenere quanto ogni viene realizzato dalla politica di Gorbaciov, che è nell'interesse dell'Europa e di tutto il mondo. Io penso che tutto il mondo occidentale, così come alcuni ambienti dei paesi socialisti, debbano comprendere che le difficoltà della perestrojka sovietica non nascono dalla stessa perestrojka, ma sono conseguenza delle deformazioni e dei ritardi con cui sono stati affrontati i problemi del passato, maturi da tempo. È importante che lo si capisca, perché la perestrojka è un processo in cui bisogna sostenere e appoggiare quanto vi è di positivo.

Il Papa?

Ne ho ricavato una buona impressione. Quando sono stato ricevuto da Giovanni Paolo II non abbiamo avuto bisogno di traduttori. Io ho parlato in slovacco e lui in polacco. Noi cecoslovacchi siamo vicini ai polacchi, non solo linguisticamente. Ma posso dire sull'incontro che sono stato colpito dalla capacità di ponderazione del pontefice.

Si aspettava in Italia un'accoglienza così calda, un'eco così forte?

Non devo pensarci molto per rispondere. Visto che l'invito mi veniva dall'Italia, in particolare dall'Università di Bologna, voglio dire apertamente e sinceramente: sì, me l'aspettavo. Ho compiuto questo viaggio a vent'anni di distanza dalle mie attività pubbliche precedenti, ho quindi sentito su di me una grande responsabilità. Non credo che ci sia bisogno di dire altro. Posso solo aggiungere che proprio in Italia c'è stata e c'è una solidarietà spontanea e diffusa per la politica e le idee del nostro «nuovo corso». Sono grato a tutti i democratici italiani. Ma devo citare in particolare il Partito comunista italiano, che in questi anni, davanti a tutti i partiti comunisti, ha mantenuto fermo il suo atteggiamento, poiché aveva compreso che la nostra politica era un contributo alla causa comune del rinnovamento sociale e dei rapporti democratici in Europa. Sottolineando il ruolo del Pci, non voglio sottovalutare l'atteggiamento solidale di altre forze della sinistra italiana. Al contrario, voglio dire che propono al Pci di aspettare il compito maggiore,

E dell'incontro privato con BOBO

Intervento Mi iscrivo al Pci perché non mi rassegnò e non voglio «fuggire»

VITTORIO RIESER

N ella decisione di iscrivermi al Partito comunista italiano, hanno pesato - come sempre accade - motivazioni di carattere politico e motivazioni più personali, per così dire «autobiografiche». Su queste ultime non mi soffermerò, non perché il loro peso sia minore, ma perché sono specifiche della storia di un individuo, e quindi poco generalizzabili.

Se devo sintetizzare il motivo politico di fondo che mi ha spinto a entrare nel partito, potrei dire che il Pci mi sembra l'unico strumento per tentare di rispondere oggi, in modo nuovo, ai problemi «classici» della lotta del movimento operaio e comunista. Questi problemi non hanno perso di attualità; il problema del lavoro alienato, il problema delle disuguaglianze continuamente rievocate dallo sviluppo capitalistico, il problema dello Stato e del potere politico, sono stati riproposti con forza dalle lotte operaie e studentesche a partire dalla fine degli anni '60, e sono all'ordine del giorno anche nella fase attuale.

In una parola, i problemi posti con radicalità dall'analisi marxiana della società capitalistica costituiscono anche oggi l'intelaiatura per una moderna critica della società in cui viviamo. Un'intelaiatura che potremmo definire «necessaria» per limitarsi a un accenno schematico, una critica rivoluzionaria della società in cui viviamo deve oggi muoversi sul duplice binario della critica marxiana al dominio capitalistico e della critica femminista al dominio maschile (e il rapporto tra queste due critiche è tutt'altro che semplice e pacifico).

Ma, al di là di questo, il dato fondamentale da cui tutti siamo costretti a partire è che sono cadute le risposte politiche, «strategiche», che a tali problemi si è cercato di dare in passato, con il carattere totale e «una volta per tutte» che esse pretendevano di avere. Sono cadute le risposte basate sulla dittatura del proletariato. Ma è in crisi oggi, nella sua dimensione di strategia globale e di risposta complessiva, anche la togliattiana via democratica al socialismo, che pure ha dato frutti fecondi nella pratica del Pci dal dopoguerra ad oggi: in particolare, è in crisi l'ipotesi «statalista» implicita in questa prospettiva, in cui la risposta ai problemi prima citati avveniva attraverso una progressiva estensione del controllo dello Stato (a sua volta progressivamente «conquistato» in forme democratiche dalle classi lavoratrici) sull'economia e la società.

Come ho accennato, non sono solo quelle specifiche risposte a cadere ma, più in generale, la «presa di totalità» che le caratterizzava. Oggi, puntiamo a rendere il lavoro un po' meno alienato, senza illuderci che, ad esempio, il passaggio da proprietà privata a proprietà pubblica dei mezzi di produzione elimini l'alienazio-

ne tout court; a rendere lo sviluppo un po' meno portatore di squilibri e disuguaglianze; a dare un po' di potere ai cittadini nei confronti dello Stato, senza più ideologie su una «presa del potere» che risolveva un colpo del problema. Sta forse qui uno dei significati del «riformismo forte»: «riformismo», in quanto prospettiva di trasformazioni parziali, che non sciolgono interamente le contraddizioni, «forte», in quanto ipotesi di riforma vogliono affrontare i grandi problemi, le grandi ingiustizie che caratterizzano questa società.

Il rapporto tra «continuità» e «rottura», di cui spesso si discute, si può configurare quindi come rapporto tra la continuità dei problemi di fondo e la necessità di una ricerca strategica che prenda atto dell'«inadeguatezza» e del fallimento delle risposte a tali problemi che hanno segnato la storia del movimento operaio e dello stesso partito comunista. Una «ricerca» che non è un compito astratto, da svolgere a tavolino.

L a crisi attuale del Pci riflette in qualche modo l'esplosione, di questa contraddizione già da tempo latente, il patrimonio di esperienza, di rapporti di massa, di conoscenza della società, di quadri (cioè di energie intellettuali) del partito sono le risorse (ricchissime) da cui partire per affrontarla.

Di fronte alla portata e alla difficoltà del compito, è naturale che emergano «tentazioni di fuga». La prima è costituita dal ripiegamento sulla «gestione dell'esistente», assumendone il quadro di problemi e i vincoli (e con ciò subendo in qualche modo le idee delle classi dominanti); mentre la consapevolezza del carattere parziale, «provvisorio» delle risposte strategiche non dovrebbe portare alla rinuncia a misurarsi con quei problemi di fondo, con cui ci stiamo misurati nella nostra storia. La seconda tentazione è, naturalmente, quella della fuga nostalgica nell'ideologia, in cui ci si chiude nella conservazione di un'identità astratta, incapace di «morde» nella realtà.

L'impostazione che si sta dando al dibattito congressuale sembra sfuggire a questi due rischi: ma il lavoro è in gran parte da fare, il «nuovo corso» di cui giustamente si parla è da costruire.

L'iscrizione al partito, e l'impegno nel settore direttamente legato al lavoro di massa, sono per me un modo di contribuire a questo lavoro, e di contribuire a un compito specifico tra i vari compiti (alcuni utili, altri meno) che possono svolgere gli intellettuali: quello di portare alla luce, di rendere visibile e quindi di far entrare nell'elaborazione del partito le idee, gli elementi di conoscenza, le indicazioni anche embrionali di linea, di cui sono portatori i lavoratori che militano nel partito (e non solo quelli formalmente iscritti). Si tratta di un patrimonio ricco e, spesso sottovalutato.

SERGIO STAINO

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbaato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pastoja 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

